

# Architecture, don't waste it!

# Architektur, verschwende sie nicht!

Traduzione italiana de saggio pubblicato in lingua tedesca e inglese su: "Generalist - Magazin für Architektur" n.5, febbraio 2011, pagg.18-23



In una cassetta degli archivi della United States National Agricultural Library di Beltsville-Maryland è conservato uno straordinario manifesto stampato durante gli ultimi anni della prima guerra mondiale. Incolonnati con la raffinatezza grafica di Frederic G. Cooper, illustratore familiare al grande pubblico per le campagne pubblicitarie della Westinghouse, sono i sei comandamenti che il governo statunitense invitava a rispettare al fine di risparmiare più energie possibili da dedicare allo sforzo bellico. La politica economica degli Stati Uniti era profondamente legata al suo mercato interno e l'educazione dei propri abitanti al consumo diveniva il cardine cruciale dello sviluppo econo-

mico. L'incitamento al consumo di massa, strumento decisivo per la vittoria della nuova economia industriale in un paese segnato fortemente dal retaggio della cultura contadina dei suoi più recenti immigrati del centro Europa, rischiava di trasformarsi velocemente in spreco diffuso di beni primari. Spreco che avrebbe messo in ginocchio il Sistema Sociale nazionale, sul quale gravavano i milioni di famiglie indigenti che vivevano nelle campagne della "Big Country".

I sei comandamenti dedicati alla casalinga rurale del 1917 sembrano essere oggi particolarmente appropriati a indicare la retta via per la sopravvivenza dell'architetto di fronte alla recente bolla immobiliare del 2008. A differenza della casalinga, il mondo della costruzione non si trova però oggi a dover sostenere le proprie armate in guerra contro un nemico lontano, ma si trova a dover combattere un difficile e oscuro conflitto nato e deflagrato in casa propria. La crisi finanziaria dell'estate 2009 è generata da cause in cui l'architettura non porta dirette responsabilità. Tuttavia, a due anni dallo scoppio della bolla, gli architetti non sembrano ancora aver saputo minimamente reagire. Artefici onnipotenti delle forme del recente opulento benessere, sono essi responsabili di aver minato i ponti per una dignitosa ritirata di fronte alla più generale recessione economica. L'alibi che il professionista è schiavo passivo di vizi e di bisogni dei costruttori, può avere qualche valore quando il mercato è in ascesa, ma non regge davanti all'incapacità di reagire attivamente nei momenti di crisi strutturale. Il linguaggio dell'architettura ha infatti dimostrato di sapersi evolvere sempre molto velocemente, cambiare e modificarsi in modo da influire in maniera attiva sui mutamenti sociali ed economici. Facile è stata, nell'orgia dei consumi degli ultimi due decenni, lo spreco di energie creative e intellettuali in progetti e costruzioni al limite della decenza. Più difficile appare ora riu-

scire a trovare forme e contenuti per una nuova sobrietà, capace di saper accogliere con dignità il mondo enorme dei diseredati che bussa alle porte delle “nazioni sviluppate”. Gli architetti, salvo poche e rare eccezioni, non sembrano avere nessuna voglia e interesse di mettersi a lavorare su temi in cui l’espressione formale del gesto individuale non viene adeguatamente compensata dagli onorari a cui gli sceicchi e gli oligarchi avevano abituato. Qualche giovane cileno che lavora nelle favelas o un maestro giapponese esperto di tubi in cartone, non bastano a fare ben sperare.

Il regime di concorrenza immobiliare dispone leggi spietate. Nei momenti di sviluppo sfrenato ha un bisogno di continue novità, respinge chi rimane indietro e chi riflette troppo. Il liberismo sregolato delle apparenze ha bisogno di celebrare le sue eccellenze. Eccellenze che divengono immediate icone, simboli perfetti cui fare riferimento, e non strumenti di riflessione attraverso i quali individuare nuove strategie. Nei momenti di crisi il mercato agisce riducendo al minimo la qualità in favore di competitività economica al ribasso, sacrificando ogni visione a lungo termine. Il luogo comune che la crisi premi la qualità non sembra risiedere nell’architettura.

Negli ultimi decenni il sistema economico sembra essere stato garantito, più che dal consumo, dallo spreco. L’usura immediata d’ogni bene è stata la più efficace risorsa di sviluppo di un sistema capitalista geneticamente modificato. Ogni utensile sembra essere stato studiato per avere una data di scadenza, alla quale dovrà essere sostituito senza alternativa. Sostituito, non aggiunto. In un’ottica consumistica, non riparare conviene sempre, purtroppo. Allo stesso modo, l’architettura delle riviste patinate sembra perfetta, ma quando si guasta nessuno è più in grado di ripararla. Non ci sono più mattoni scheggiati da rinfrancare, travi marce da sostituire, serramenti da piallare. Ci sono invece luccicanti rot-

tami da portare nelle discariche. La manutenzione è mano d’opera e la mano d’opera non è sostenibile in un regime economico retto dal consumo intensivo di beni prodotti industrialmente. Le utopie alternative a questo modello sono molte, ma concretamente la questione si pone nel cercare un giusto bilancio tra le necessità del consumo e la minimizzazione dei costi di manutenzione. L’utilizzo di materiali e tecniche durevoli è una banale, quanto osteggiata, via d’uscita.

Dal 2000 i governi dei paesi sviluppati e in via di sviluppo si riuniscono periodicamente per aggiornarsi sullo stato di avanzamento verso i Millennium Development Goals, gli obiettivi sullo sviluppo, da raggiungere per il 2015. Ogni appuntamento è una continua deroga agli impegni presi. L’obiettivo previsto del dimezzamento della popolazione senza accesso all’acqua potabile e senza una dimora igienicamente adeguata non sarà raggiunto in Africa prima del 2050. Si parla del dimezzamento, non dell’annullamento. L’ottimismo verso il progresso scientifico è l’antidoto più a buon mercato per cercare di frenare la recessione economica. Il debito che si lascia alle generazioni future è enorme e l’eredità che ci hanno lasciato i padri è già stata ipotecata. Negli anni Novanta, comportamenti come risparmio e parsimonia erano divenuti peccati, sinonimi d’avarizia e aridità. Il modello di riferimento di ogni società opulenta diviene inevitabilmente lo sfarzo. Solo una sparuta minoranza di amatori e intenditori concepisce l’austerità come una qualità positiva, in modo particolare nell’architettura e nel disegno industriale. Se si considera la società di massa, riciclo e manutenzione sono oggi parole appannaggio di poche élite culturali. Di poche minoranze che dispongono le possibilità finanziarie per potersi permettere tale lusso. La carta riciclata è come il pane nero: “una volta per i servi, oggi per i padroni”. Lo sviluppo sostenibile e il consumo eco-solidale,

appaiono binomi in cui si mischia una visione alternativa del mondo tanto giusta, quanto presuntuosa e incurante dello stato di immediata emergenza a cui fare fronte. I modelli di riferimento per il grande mercato, che è ben più ampio di quello delle educate e istruite famiglie delle grandi città occidentali, sono le vistose piastrelle per i bagni di Versace e i barocchi accessori per la cucina di Dolce & Gabbana. Sono prodotti dal messaggio forte e diretto, in grado di comunicare con spregiudicatezza il raggiungimento di un relativo benessere economico. Le catene commerciali che della sobrietà e del disegno anonimo di alta qualità ne fanno una bandiera (Muji in Giappone, Manufactum in Germania, Habitat in Inghilterra, solo per fare qualche esempio molto conosciuto) propongono modelli estetici dedicati a consumatori in grado di comprendere una filosofia e uno stile di vita più esclusivo che inclusivo. La massa, di conseguenza, non è il loro obiettivo di mercato. Ikea, il cui successo è stato oggetto di molti studi, ha imposto con aggressività il suo modello di semplicità grazie alla concorrenzialità dei suoi prezzi. Il modello vincente cui ambisce la maggioranza della popolazione è il modello “pacchiano”, il modello del *nouveau riche* che ostenta con volgarità e arroganza i suoi *status symbol*. Più gli intellettuali, sempre troppo noiosi e moralisti, invocano austerità ed eleganza, più il popolo affamato di pane sembra desiderare solo brioche. Magari surgelate o precotte, ma comunque a poco prezzo e imbustate in contenitori di plastica non riciclabile.

Il mondo dei paesi “sottosviluppati” spinge alle frontiere. Ogni giorno sbarcano *boat people* affollate di ogni umanità. L'occidente sotto assedio vive la sua ultima grassa abbuffata sotto gli occhi di chi non ha lacrime neppure per piangere. Le emergenze umanitarie non sono più causate solo da guerre o carestie, ma sempre più da migrazio-

ni imposte. Violenza e povertà sono imputabili alle disuguaglianze sempre maggiori tra stati confinanti o etnie di prossimità, che affidano il loro futuro talvolta allo sviluppo delle nuove economie, talvolta alla rete di arricchimento del commercio di droga e schiavi umani. Gli architetti-intellettuali nei loro *pamphlet* si mostrano affascinati da tutto questo mondo di disperazione. Il paesaggio caotico generato dalle periferie auto-costruite sembra essere la matrice di una nuova *intelligenza* architettonica. In realtà ci sarebbe molto altro da imparare in questi immensi e incontenibili angoli di mondo ai confini dell'impero. Sono le regole senza tempo della sopravvivenza, dove l'arte del costruire è la misura onesta e sincera della necessità. La stessa necessità dei “sopravvissuti” nelle baraccopoli del nuovo millennio è quella che aveva guidato nel millennio passato il mondo rurale. Dare un valore ai materiali e alle forme per quanto sanno rendere e non per come appaiono è un antico comandamento di saggezza popolare. La saggezza della madre-casalinga che utilizzava ogni avanzo di cibo senza nulla buttare era una saggezza popolare diffusa e accettata in ogni classe sociale con automatismo perfetto. I bambini nati fino alla fine degli anni sessanta sono cresciuti con pochi preziosi giocattoli, comperati con sacrificio, oppure fatti a mano dai loro nonni, oppure con materiali trovati negli angoli dei cortili. Il fatto che ogni giocattolo “vero” costasse anche una giornata intera di salario operaio, rendeva il valore dell'oggetto assai differente dal suo prezzo. Tale valore speciale lo portava su una scala così distante dalla sola idea di un consumo immediato, che difficilmente veniva abbandonato, trattato male, lasciato in disordine. I padroni delle grandi industrie inviavano a Natale alle famiglie operaie come regalo una bottiglia di vino, un dolce lievitato con uvette e un “vero” giocattolo. Quel giocattolo è ancora impresso nei ricordi di migliaia

di bambini che sono cresciuti nella coscienza che ogni spreco avrebbe significato una perdita irreversibile. Oggi gli scaffali dei supermercati sono stipati di giocattoli, costruiti spesso da altri bambini, che sono molto colorati, molto grandi, fanno molto rumore, ma soprattutto costano molto poco. Si rompono subito non solo perché sono più fragili, ma perché non riescono a mantenere in se stessi un valore simbolico e diventano immediatamente superflui, obsoleti, noiosi. Per i genitori il prezzo è oggi il metro del loro valore, i bambini hanno perso del tutto la cognizione del concetto di valore.

Gli architetti hanno adattato bene il loro comportamento alle usanze del mercato consumista, dove i bisogni sono immediatamente tradotti in capricci, i capricci divengono opere d'arte, le opere d'arte si trasformano in denaro, il denaro induce a nuovi bisogni... L'architettura non riesce più a tradurre le necessità della vita nelle forme dell'arte. Oggi l'espressione artistica si traduce in oggetti di consumo veloce, funzionali a un sistema dall'etica debole e dalla morale inconsistente. L'architettura è celebrazione di se stessa e specchio del successo individuale del suo artefice.

La mancanza di riflessione è quanto accomuna la nuova teoria dell'architettura. I nuovi manifesti portano quasi tutti nomi irriverenti e copertine tattili. Si propongono come strumenti di lavoro, ma nella realtà annebbiano con un linguaggio intellettuale contenuti confusi, discontinui e soprattutto inutili. Sembrano depliant di boutique di moda *prêt-à-porter*, tema congeniale alle grandi firme dell'architettura: molta immagine, visibilità intercontinentale, grandi onorari, poco rischio.

Il 2010 si sta concludendo al ritmo del *bunga-bunga*. Si dice sia la danza erotica del decennio. La ballava con le sue giovani concubine il Presidente del Consiglio di una delle otto nazioni più

potenti del globo. Nella sua villa in Sardegna giungevano capi di stato del mondo intero e si univano al ballo tra bottiglie di champagne e coppe di fragole. La crisi non sembra ancora toccare questi paradisi del malcostume, ma sembra invece aver investito violentemente il mondo dell'architettura. E' ritornato il tempo della Quaresima, fine di un Carnevale burlesco e irriverente durato fin troppo tempo. L'architettura del "gran ballo in maschera" non voleva apparire onesta, neppure realista, voleva solo apparire. Tutta questa apparenza il mondo non può più permettersela e rischia, suo malgrado, di dover affrontare un periodo di atroce e fastidioso moralismo. La sfida degli architetti dovrà essere quella di trovare forma e poesia adeguate alla condizione del mondo a venire. Una condizione umana che sarà di sicuro più modesta, più sobria, ma forse molto più felice.

*"Wenn wir zufrieden sind, genügen unseren Sinnen auch die kargsten Spenden dieser Welt"*

Ernst Jünger, *Auf den Marmorklippen* (1939),  
E. Kett, Stuttgart 1960